

Portare la grammatica nei dizionari: un esempio dai dialetti valtelinesi

Michele Prandi
Università di Genova
michele.prandi@unige.it
<http://prandi.apnetwork.it/>

Questo intervento prende lo spunto dalla presentazione, che ha avuto luogo presso l'Accademia del Lincei l'11 gennaio 2013, di due dizionari dialettali – il *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle* di Emanuele Mambretti e Remo Bracchi e il *Dizionario etimologico-etnografico grosino* di Gabriele Antonioli, Remo Bracchi e Giacomo Rinaldi¹ – nella cornice più ampia dell'attività di promozione della ricerca sui dialetti che fa capo all'Istituto di Dialettologia e Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca (IDEVV).

I due dizionari segnano i due punti estremi della storia dell'Istituto. La prima edizione del dizionario grosino, del quale si è presentata la riedizione ampliata e rivista, risale al 1995, e non è esagerato affermare che la spinta decisiva alla fondazione dell'IDEVV nel 1999 è venuta dalla realizzazione di quest'opera. Il dizionario di Livigno rappresenta certamente il frutto più maturo del lavoro promosso dall'Istituto, e ne celebra degnamente la più che decennale attività.

L'IDEVV, fondato su impulso di Remo Bracchi e Gabriele Antonioli, raggruppa docenti universitari e ricercatori originari della Valtellina o interessati ai suoi dialetti e un gruppo di volontari che si dedicano alla compilazione di dizionari e raccolte di toponimi. Lo scopo dell'Istituto è coordinare il lavoro dei volontari e fornire loro un supporto scientifico adeguato anche grazie a un ciclo di seminari estivi. In questi anni, l'IDEVV ha promosso la pubblicazione di dieci dizionari dialettali di altrettante comunità e ha sostenuto la messa in cantiere di altri quindici progetti, alcuni in fase avanzata di realizzazione. Inoltre, affiancandosi alla Società Storica Valtellinese, promotrice dell'iniziativa negli anni '70, ha curato quattordici raccolte di toponimi, che si aggiungono alle ventitrè pubblicazioni curate dalla Società portando il totale dei fascicoli a coprire più della metà del territorio provinciale. Al di là dei risultati quantitativi, il lavoro dell'IDEVV ha dato luogo, sia per le raccolte di toponimi, sia per i dizionari, alla formazione di un vero e proprio modello che si è progressivamente affinato negli anni. Per illustrare alcune caratteristiche del modello IDEVV di dizionario, vorrei ora soffermarmi in particolare sul *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle* di Emanuele Mambretti e Remo Bracchi.

¹ Emanuele Mambretti, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Comune di Livigno – IDEVV, Sondrio, 2011; Gabriele Antonioli, Remo Bracchi e Giacomo Rinaldi, *Dizionario etimologico-etnografico grosino*, 2^a edizione, IDEVV, Sondrio, 2012.

Il dizionario si presenta già a un primo colpo d'occhio come un'opera monumentale: due volumi per complessive tremiladuecento pagine. La quantità, tuttavia, non deriva da un semplice accumulo di materiali, ma è il risultato tangibile della qualità – della cura con la quale il contenuto delle voci è stato pensato e realizzato.

Le singole voci del dizionario si caratterizzano per la presenza sistematica della trascrizione fonetica IPA (realizzata con la consulenza di Jørgen Bosoni, dell'Università di Trondheim), la documentazione di tutte le varianti riscontrate, la qualifica grammaticale, la traduzione in italiano; le diverse accezioni sono distribuite con rigore e metodo, come vedremo in dettaglio esponendo l'esempio dei verbi. A parte vengono sinteticamente riportate le eventuali attestazioni delle singole voci in studi o opere pubblicate precedentemente, mettendo in evidenza coincidenze, dissonanze e discrepanze fonetiche o semantiche. Nel seguito della presentazione, vorrei fermarmi su due aspetti di particolare pregio: l'analisi etimologica, basata prevalentemente su uno scavo intensivo e estensivo del retroterra etnografico, e la presenza sistematica di informazioni grammaticali nella definizione dei lessemi che hanno un significato relazionale, e in particolare dei verbi.

Le sezioni etimologiche, curate da Remo Bracchi, sono dei veri e propri saggi monografici, basati su una ricchissima bibliografia e aperti alla discussione di ipotesi concorrenti, quando attestate. Il retroterra documentario dell'analisi etimologica ha due radici principali: lo spoglio di un corpus ricchissimo di documenti storici provenienti soprattutto dall'archivio comunale di Bormio e dai vari archivi parrocchiali del centro e delle valli, che ha permesso il recupero delle attestazioni antiche a partire dai secoli XIII-XIV, e il ricorso sistematico a una ricchissima messe di materiale etnografico. Un esempio significativo è l'analisi etimologica del nome [sentsa'saŋk], «senzasangue» che designa metonimicamente il vento con il nomignolo del diavolo, che lo ha suscitato per distruggere la casa di Giobbe e far morire i suoi figli. Il nome è già attestato nel milanese antico di Bonvesin (*vento de sansanco*); più in generale, il riferimento al vento come opera del Maligno, e la designazione privativa di quest'ultimo sono debitori di un sostrato leggendario che si estende dalle Alpi alle steppe russe, dove soffia il *bezrukij*, “senza zampe, senza artigli”, fino alle Americhe, dove gli dei celesti del tuono vengono talvolta immaginati con una sola gamba: *Tezcatlipoca*, presso gli Aztechi, *Hurakan* presso i Maya-Quiché; dal nome di quest'ultimo deriva la parola inglese *hurricane*, uragano, ciclone, ripresa anche dall'italiano *uragano* e dalle altre lingue europee.

Pensando alla ricchezza del materiale etnografico e soprattutto alla latitudine del suo irradiazione, si capisce la pertinenza di un'osservazione di Alberto Varvaro durante la presentazione ai Lincei: come si giustifica una parallela e sistematica sezione etimologico-etnografica per dizionari che insistono su aree così vicine? All'appunto si possono dare due ordini di risposte. Da un lato, la descrizione etnografica si àncora sempre al significato di un lemma che, se pure motivato da un sostrato molto ampio e documentato in regioni molto lontane, non è necessariamente presente in dialetti contigui. D'altro canto, il progetto di un dizionario che investa un'area più ampia – in particolare, un auspicabile *Dizionario etnografico etimologico*

dei dialetti delle valli dell'Adda e della Mera – non è certamente realizzabile in tempi ragionevoli: per fare un confronto, il progetto di *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, messo in cantiere agli inizi del secolo scorso, non ha ancora completato la lettera C nonostante disponga di dieci redattori che operano a tempo pieno con adeguati finanziamenti. Date queste premesse, diventa comprensibile la scelta di Remo Bracchi. Da un lato, c'è la redazione di monografie dal contenuto specificamente etnografico e dalla portata ampia: segnalo qui il volume *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*;² dall'altro, c'è l'utilizzo dei materiali raccolti ai fini della ricostruzione etimologica nel contesto di dizionari e raccolte di toponimi dalla portata inevitabilmente ristretta a singole comunità. Il lessicografo e l'etnografo operano su materiali appartenenti a scale di grandezza non coestensive: la lingua di una piccola comunità, spesso ristretta a poche decine di parlanti, e un patrimonio culturale complesso e stratificato, dove coesistono contenuti limitati a piccole comunità e temi che abbracciano l'intero pianeta conosciuto. Tra le due dimensioni occorre trovare una forma di equilibrio; quello documentato nei nostri dizionari non è l'unico, ma è certamente ragionevole e condivisibile.

Una novità di struttura che fa di questo dizionario una pietra miliare nel panorama italiano e internazionale, e non solo nell'ambito ristretto dei dizionari dialettali, è il peso dei dati grammaticali nella descrizione dei lessemi relazionali, e in primo luogo dei verbi.

Nel dare le definizioni delle diverse classi di parole, i dizionari hanno sempre privilegiato il modello valido per i nomi che classificano oggetti – per intenderci, nomi come *pialla* o *rastrello*. Questo vale per tutti i dizionari, ma la tendenza è ancora più spinta tra i dizionari dialettali. Il perché è ovvio: i nomi sono le parole direttamente ancorate agli oggetti e ai contenuti della vita quotidiana, della cultura materiale e spirituale. Ora, questo modello è del tutto inadatto alle parole che hanno una funzione diversa da quella di classificare oggetti, e in primo luogo ai verbi. Per descrivere in modo corretto un verbo, lo sguardo si deve spostare dai contenuti materiali e culturali che la lingua veicola in modo più o meno attivo alla struttura grammaticale della lingua stessa, un ambito tradizionalmente poco curato dai lessicografi e, soprattutto, dai dialettologi. In definitiva, occorre tenere presente che un dialetto, oltre a essere il documento di una società e di una cultura, è una lingua, con una sua struttura grammaticale compiuta, magari con caratteristiche tipologiche non banali e meritevoli di essere evidenziate. Le due identità del dialetto devono essere in qualche modo integrate. Per renderci conto in modo diretto della portata di queste osservazioni, possiamo confrontare lo spazio occupato dalla voce verbale che traduce l'italiano *fare* in tre diversi dizionari dialettali.

Nel suo progetto di dizionario dei dialetti della media Garfagnana, Francesca Guazzelli segnala pochissimi verbi; l'equivalente di *fare* non compare nemmeno. Nel *Dizionario etimologico grosino* di Gabriele Antonioli e Remo Bracchi del 1995, ['fær] occupa un po' meno di una colonna, poco più di ['gat] – «gatto»; la voce

². R. Bracchi, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, *Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*, Band 351, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2009.

segnala alcuni dei significati principali servendosi dell'equivalente italiano, ed è in gran parte dedicata alle espressioni idiomatiche che contengono il verbo. Nel *Dizionario etimologico-etnografico grosino* del 2012 la voce si arricchisce notevolmente, occupando una pagina e mezza, ma la struttura non cambia. Nel *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, la descrizione del verbo [ˈfɛʒ] occupa più di dieci pagine. La ragione della discrepanza è evidente: se affrontiamo la descrizione della mappa complessa delle forme e dei significati che un verbo raggruppa seguendo un criterio grammaticale coerente ed esplicito, l'orizzonte si apre come quando abbiamo raggiunto una vetta.

Anche quando studia la forma delle parole – la morfologia – la grammatica ha di mira la struttura delle espressioni complesse, e in particolare di quelle cattedrali di forme e di concetti che sono le frasi. In particolare, la classificazione delle parole nelle cosiddette parti del discorso – nomi, verbi, articoli, aggettivi e così via – è un tentativo di trovare la logica che presiede all'inserimento delle diverse classi di parole nelle costruzioni complesse, e in primo luogo nelle frasi.

Tutte le classi di parole contengono una loro grammatica *in nuce*, ma il rapporto di ciascuna con la grammatica è diverso: nella costruzione della frase, in particolare, ci sono parole che giocano un ruolo attivo, che possiamo definire termini relazionali, e parole che si limitano a un ruolo passivo, che possiamo definire termini classificatori. Semplificando al massimo, e ferdandoci ai casi più rilevanti, è chiaro che il verbo ha un ruolo attivo, di propulsore, nella creazione di relazioni, mentre i nomi si limitano a occupare posizioni già messe in opera dal verbo. Ora, è naturale che questa differenza debba in qualche modo influenzare non solo la trattazione delle diverse classi di parole all'interno di una grammatica, ma anche la loro descrizione in un dizionario.

Nomi come *cavallo*, *mela*, *bambino* sono termini classificatori nel senso stretto in quanto, oltre a entrare come termini passivi in relazioni, circoscrivono classi di oggetti. Nomi come *acqua*, *sabbia*, *ferro* sono termini classificatori in un senso più debole: anche se non raggruppano oggetti in classi ma identificano masse di sostanza, entrano nelle relazioni come termini passivi. Verbi come *guardare*, *correre* o *regalare* sono concetti relazionali. In una frase come *Il bambino guarda il cavallo*, il verbo *guardare* istituisce una relazione nella quale il bambino e il cavallo – i suoi argomenti – entrano come termini passivi. Mentre il verbo prefigura una gerarchia più o meno complessa di relazioni, i nomi più tipici classificano tipi di esseri che possono occupare i suoi snodi.

La differenza tra parole che creano relazioni, come i verbi, e parole che classificano entità, come i nomi, è antichissima, e risale addirittura a Aristotele (*Categorie*: 5, 2a).³ Tuttavia, la consapevolezza del suo valore strategico nella descrizione delle strutture linguistiche è abbastanza recente.

In grammatica, la messa a fuoco della relazione tra lo studio della struttura della frase e le proprietà relazionali dei verbi risale alla seconda metà del secolo scorso.

³ Aristotele, *The Categories; On Interpretation*, a cura di H. P. Cook, The Loeb Classical Library, William Heinemann LTD, Londra – Harvard University Press, Cambridge/Mass., 1962. Tr. it.: *Categorie*, in Aristotele, *Opere*, Laterza, Bari, 1973, vol. I: 5-48.

Con una suggestiva immagine presa dal teatro, il linguista francese Lucien Tesnière⁴ paragona la frase a un piccolo dramma, al quale il verbo fornisce il canovaccio e i nomi gli attori – gli argomenti.⁵ Un verbo come *nascere*, ad esempio, richiede solo il soggetto – un essere vivente – al quale attribuisce il ruolo di protagonista passivo. Tutti i nomi che classificano esseri viventi possono coerentemente occupare questa posizione. Un verbo come *potare* ha una struttura relazionale più complessa: richiede un soggetto, che è l'agente responsabile di un'azione, e quindi un essere umano, e un paziente, che ne subisce le conseguenze: una pianta coltivata. *Insegnare* è ancora più complesso: oltre a un soggetto, agente responsabile, prende due complementi: un destinatario umano e un contenuto astratto.

Nella redazione dei dizionari, la penetrazione di queste idee è stata ed è tuttora più lenta, probabilmente perché i lessicologi e i lessicografi si ispirano a una convinzione radicata in profondità: l'idea che il significato lessicale, quello che i dizionari cercano di descrivere, riguardi le parole isolate e non abbia nulla a che fare con le relazioni tra parole, delle quali si occupa la grammatica.⁶ In realtà, la dimensione relazionale delle parole entra in profondità nel loro significato.

⁴. L. Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Parigi, 1959; 2^a ed., 1966.

⁵. Con il concetto di valenza, riferito al numero, alla forma e al contenuto degli argomenti che un verbo riceve, Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, collega la semantica del verbo alla struttura della frase e del suo significato. Lo studio della valenza prosegue e si sviluppa subito in area tedesca: si veda in particolare G. Helbig, *Valenz, Satzglieder, semantische Kasus, Satzmodelle*, Verlag Enzyklopädie, Lipsia, 1982, e G. Helbig, a cura di, *Beiträge zur Valenztheorie*, Mouton, L'Aia, 1971. Negli Stati Uniti, confluisce nella grammatica generativa, dapprima nella corrente 'semanticista', che si sviluppa in senso funzionale e cognitivo con Ch. J. Fillmore – «The case for case», in E. Bach, R. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1968: 1-88; «Topics in lexical semantics», in P. Cole (a cura di), *Current issues in Linguistic Theory*, Indiana University Press, Bloomington, 1977: 76-138; «The case for case reopened», in P. Cole, J. M. Sadock (a cura di), *Syntax and Semantics 8: Grammatical Relations*, Academic Press, New York, 1977: 59-81 – e in seguito nella stessa corrente formalista, con N. Chomsky, *Lectures on Government and Binding*, Foris, Dordrecht, 1981. Uno sviluppo originale si ha in area francese, dove a partire da alcune intuizioni di Z. Harris – si veda in particolare *Notes du cours de syntaxe*, Editions du Seuil, Parigi, 1976 – viene elaborato un modello di lessicologia elettronica a base distribuzionale che vede nella frase semplice l'unità pertinente della descrizione lessicale, dapprima con M. Gross – *Grammaire transformationnelle du français. Syntaxe du verbe*, Larousse, Parigi, 1968, e *Méthodes en syntaxe*, Hermann, Parigi, 1975 – e poi con G. Gross: *Les constructions converses du français*, Droz, Ginevra, 1987, e *Manuel d'analyse linguistique*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2012. Per una sintesi sul trattamento dei verbi tra lessico e sintassi, si veda E. Jezek, *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, ETS Edizioni, Pisa, 2003.

⁶. L'idea di una divisione del lavoro netta tra lessico e grammatica è coerente con una distinzione classica tra parole categorematiche, portatrici di significato, e parole sincategorematiche, addette alla messa in opera delle relazioni e povere o addirittura prive di significato. Si veda ad esempio S. Ullmann, *The Principles of Semantics*, Blackwell, Oxford, 1957; Tr. it.: *Principi di semantica*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 68-69: «La differenza tra i due tipi di parole [parole categorematiche e sincategorematiche] diventa perfettamente chiara se si ricordi la linea di demarcazione fra lessico e sintassi. Il criterio principale è il contrasto fra significato lessicale e significato relazionale. È evidente che, così inquadrati, gli elementi sintattici potranno

Nel significato di un nome che classifica oggetti prevale il rapporto verticale tra la parola isolata e le cose; la sua descrizione, dunque, cercherà di rendere esplicito il criterio di classificazione. La definizione di *pialla*, ad esempio, cercherà di esplicitare che cosa fa di una pialla una pialla: una pialla è uno *strumento da falegname, formato da uno scalpello inclinato incassato in un ceppo di legno; serve per spianare o lisciare le superfici di legno*. In molti casi, una descrizione potrà essere utilmente sostituita o integrata dall'immagine di un esemplare tipico, significativo dell'oggetto. Esteso a una parola relazionale come il verbo, questo modello non solo non può funzionare, ma diventa un vero e proprio ostacolo. Nel significato di un verbo, il rapporto orizzontale con gli argomenti – con il soggetto e i complementi – prevale sul rapporto verticale con le cose. Una descrizione adeguata della voce verbale è possibile solo se costruiamo un modello esplicito commisurato alla struttura relazionale del verbo – alla sua sintassi. Ci rendiamo conto allora che il significato del verbo cambia in funzione delle diverse costruzioni nelle quali è pronto a entrare: in funzione dei suoi diversi usi (Gross 2012).⁷

In primo luogo, per definire il significato di un verbo occorre tenere conto dei suoi argomenti. Per definire il significato di un verbo come *mangiare*, ad esempio, occorre sapere chi mangia che cosa – che il verbo prende per soggetto un essere umano o un animale e per oggetto un cibo. Un vegetale che assorbe nutrimento dalle radici non mangia ma *si nutre*. Un oggetto inanimato – una pietra o un tavolo – né mangia né si nutre.

In secondo luogo, moltissimi verbi sono polisemici, cioè hanno un certo numero di significati diversi – accezioni diverse – che coesistono, distinti sulla base del numero, della forma o del contenuto concettuale dei loro argomenti. Un verbo come *perdere*, ad esempio, può avere un argomento – *La botte perde* – o due: *Maria ha perso le chiavi*. Il significato è molto diverso. Anche un verbo come *contare* può avere un argomento o due; in più, può cambiare la forma del secondo argomento, che può essere un complemento oggetto o un complemento preposizionale: *Mario è uno che conta; Mario ha contato gli studenti; Mario conta su di noi*. In ogni costruzione, il verbo ha un significato diverso. Infine, il significato di un verbo può cambiare, a parità di numero e forma degli argomenti, al variare del loro contenuto concettuale. Il fenomeno è un caso particolare di quelle strutture lessicali che Porzig⁸ chiama solidarietà lessicali. Quando diciamo che *La ruggine mangia il ferro*, ad esempio,

solo erroneamente venir chiamati 'parole'. Come è già stato dimostrato, le particelle [le parole sincategorematiche] si trovano sullo stesso piano degli altri mezzi formali della sintassi: l'intonazione, l'ordine delle parole, la modificazione e la flessione»; per una discussione critica, rinvio a M. Prandi, «Verbi e lessico. La grammatica nei dizionari: il caso dei verbi», in H. E. Lombardini, M. E. Pérez Vásquez (a cura di), *Núcleos. Estudios sobre el verbo en español e italiano*, Peter Lang, Berna, 2012: 59-75. Anche quando non è esplicitamente formulata, quest'idea ha una sua indubbia efficacia sia sul lavoro grammaticale, sia sul lavoro lessicografico, e funziona da criterio regolativo per la loro separazione.

⁷. Per una definizione della nozione di uso, si veda G. Gross, *Manuel*, pp. 33-36.

⁸. W. Porzig, «Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen», *Beiträge zur deutschen Sprache und Literatur* 58, 1934: 70-97.

stiamo usando un'accezione del verbo *mangiare* diversa da quella che abbiamo appena descritta. La nuova accezione, che coesiste con quella primitiva, estende metaforicamente il verbo a una classe di oggetti diversi dai cibi. Un verbo come *prendere* ha numerosi significati diversi in funzione del variare della classe di oggetti che occupa la posizione di complemento oggetto: *prendere il pane* significa *comprarlo*, *prendere un bicchiere di vino* significa *berlo*, *prendere una medicina* significa *ingerirla*, *prendere il treno* significa *servirsene*, o *riuscire a salirvi*, *prendere un'autostrada* significa *imboccarla*... Il caso di *prendere una decisione* è ancora diverso: in blocco, il predicato significa più o meno «decidere».

Se teniamo conto di tutti questi fattori, è chiaro che per descrivere adeguatamente il significato di un verbo dobbiamo identificare il ventaglio dei suoi usi, e quindi portare nel dizionario una quota non indifferente di grammatica. Su questa strada, siamo solo agli inizi. Tra i grandi dizionari dell'italiano, solo il Sabatini, Coletti⁹ segnala il numero e la forma degli argomenti dei verbi, e correla le varie accezioni dei verbi polisemici al variare delle loro proprietà relazionali: per questo, come scrivono gli autori, «incorpora in sé, nella trattazione stessa delle voci, l'intera grammatica della frase e la dimensione testuale della lingua». Nella redazione del dizionario di Livigno, Emanuele Mambretti si è spinto molto più in là: ha applicato in modo consapevole alla descrizione dei verbi un modello completo che tiene conto di tutti gli aspetti della dimensione relazionale, e quindi grammaticale e più precisamente sintattica, del significato dei verbi. Questo modello ha il pregio di essere esplicito in tutte le sue componenti, e quindi di poter essere riprodotto senza difficoltà.

Per dare un'idea della ricchezza e complessità strutturale che può raggiungere la descrizione di un verbo del tutto simile al livignasco [ˈfɛʝ], esporrò alcuni usi del verbo [ˈfa], «fare», nel mio dialetto nativo, anch'esso valtellinese, di Pendolasco, ora Poggiridenti.

Come i verbi tedeschi e inglesi, i verbi dei nostri dialetti possono combinare una sola forma con un ampio ventaglio di particelle, ottenendo verbi composti distinti. [ˈfa], in particolare, crea una numerosa famiglia di verbi composti: [fa ˈint], [fa ˈfø], [fa ˈsy], [fa ˈzu], [fa ˈdre], [fa ˈʃa], [fa ˈvi:ə].

Dire che [ˈfa] significa *fare* non ha nessun senso: è ovvio che non possiamo confrontare un singolo verbo italiano con tutta una famiglia di verbi diversi. Per inciso, osserviamo che il verbo [ˈfa] ha un uso intransitivo con il solo soggetto incommensurabile con l'equivalente italiano; in questo caso vale «partorire» e il suo uso è ristretto agli animali. Ma nemmeno per ognuno dei composti è sensato chiedersi qual è il significato prima di osservare i suoi usi – la sua grammatica. Osserviamo alcuni esempi.

Il verbo [fa ˈfø] ha un uso intransitivo e uno transitivo, e in ognuno dei due usi, ovviamente, ha significati diversi. Nell'uso intransitivo, prende come oggetto un recipiente, e significa «perdere il contenuto liquido o fluido da una falla»: [la ˈbut la

⁹. F. Sabatini, V. Coletti, *Dizionario italiano*, Giunti, Firenze, 1996. 2^a ed.: *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli – Larousse, Milano, 2003.

fa 'fø] significa «La botte perde». L'uso transitivo è più complesso, perché accetta come complemento quattro diverse classi di oggetti, con un significato diverso per ognuna: detto di un essere umano, significa «uccidere»; detto di un legume, significa «sbucciare»; detto di una bevanda, significa «versare nei bicchieri». In quest'ultimo uso, cambia anche la struttura grammaticale, perché oltre al complemento oggetto il verbo prende una meta – i bicchieri, appunto. Quando il vino si spilla dalla botte in un recipiente trasportabile, per esempio una bottiglia o un boccale, il verbo giusto è [fa 'int]. Ma attenzione: [fas 'int] non è la forma riflessiva dello stesso uso, che attribuirebbe al vino una magica capacità di azione. Detto di persone, significa «fare conoscenza, entrare in confidenza vincendo un'iniziale ritrosia»; detto di un odore, «diffondersi in un luogo chiuso». L'espressione [fa 'fø nə kwə] 'tjɔŋ], infine, significa «dirimere un dissidio».

Osservando gli esempi, si potrebbe pensare che si tratti di casi estremi, che non riflettono il funzionamento generale del lessico, ma non è così. Il verbo transitivo [fa 'zu] significa «soffiare» se l'oggetto è il naso o il muco, e «strappare» se l'oggetto sono i diversi tipi di tralci improduttivi della vite – ['ryɲə] e ['fjɔ] nella terminologia estremamente accurata del dialetto. Il verbo [fa 'sy] significa «costruire» se l'oggetto è un edificio o un manufatto e «avvolgere» se parliamo di un filo. Se l'oggetto è il maiale, sintetizza tutta la catena di operazioni che va dalla macellazione alla preparazione dei salumi. Per inciso, questo uso di [fa 'sy] apre un'altra finestra. A differenza di un nome, un verbo non ha un rapporto diretto con il mondo delle cose, delle usanze e della cultura. Ma se è studiato nella complessità dei suoi usi come fulcro di costruzioni, il verbo ritrova l'aggancio con il mondo delle cose: collegato al maiale, [fa 'sy] racconta un capitolo complesso della vita contadina. Non è ovvio che in una lingua ci sia un verbo capace di sintetizzare in questo modo un complesso ciclo produttivo.

Ogni verbo, nei suoi diversi usi, produce una varietà enorme di espressioni idiomatiche, che funzionano in blocco come un singolo verbo, grazie a meccanismi di estensione metaforici o metonimici. Naturalmente, anche questo ricchissimo patrimonio di significati figurati può essere analizzato in funzione dei diversi usi sui quali ciascuna espressione si innesta. Nel suo uso idiomatico, ad esempio, l'espressione [fa 'sy l 'fil], «avvolgere il filo», assume il valore globale di un verbo intransitivo, e significa «morire». Il composto ['fas in'dre], «tirarsi indietro», acquista il significato traslato di «rinunciare a pretese» sulla base di uno schema cognitivo generale per cui *andare avanti* implica «acquistare» e *andare indietro* implica «perdere».¹⁰

Se immaginiamo una descrizione sistematica di tutti gli usi che questi pochi esempi lasciano intravedere, non è difficile capire come la descrizione di un solo verbo possa riempire dieci fittissime pagine.

¹⁰. G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors we live by*, The University of Chicago Press, Chicago, 1980. Tr. it. *Metafora e vita quotidiana*, Editori Europei Associati, Milano, 1982.

La pubblicazione di questo dizionario fa onore in primo luogo ai suoi autori, e in particolare a Emanuele Mambretti, che ha saputo accogliere e innestare sulla sua solida formazione linguistica e glottologia suggestioni, impulsi e modelli molto diversi tra di loro in vista di una sfida impegnativa. Fa onore agli amministratori di Livigno che, sostenuti dalla popolazione coinvolta nell'impresa fin dalle prime fasi, hanno creduto nell'iniziativa, investendo tutte le risorse necessarie alla sua realizzazione. Ricordo con commozione la serata di presentazione due anni fa, con Max Pfister e Wolfgang Schweickard davanti a mille livignaschi e a dodici bancali di dizionari – una quantificazione perlomeno insolita per un volume. Infine, la pubblicazione di questo dizionario corona più di dieci anni di lavoro dell'Istituto di Dialettologia e Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, confermando la validità dell'idea di riunire un gruppo eterogeneo di studiosi e di appassionati, poveri di risorse materiali ma ricchi di idee, di passione e di energia, intorno a un progetto condiviso: costruire un monumento duraturo alle parlate e alla culture delle nostre amate Valli.